

Bolzano Il premio Busoni torna in Italia

BOLZANO Dopo 17 anni, il prestigioso Premio Busoni è tornato a un pianista italiano: Roberto Cominati, nato a Napoli nel 1969, perfezionato alla Scuola di Imola. Una vittoria sul filo, come dicono gli sportivi. Sin quasi all'ultimo, infatti il gran favorito era l'ucraino Vitaly Samoshko, un ventenne russo e biondo, tradito da un attimo di amnesia: gli è toccato il secondo premio «con particolare distinzione». Terzo, il francese Olivier Cazal che ha perso una posizione nel '90 e nel '91 era arrivato secondo.

La classifica continua con il quarto premio a un altro italiano, il 17enne Davide Franceschetti. Quinto il tedesco Jura Margulis e sesto ancora un italiano Gianpaolo Stani.

Significativo il premio del pubblico che ha incoronato Cominati ma per un solo punto su Samoshko che ha conquistato, invece, il riconoscimento per la migliore esecuzione di Liszt. Come si vede, l'ucraino ha tallonato il napoletano fino al traguardo, forte del prestigio della scuola russa che si era imposta nel 1987 e nel '92 con Ljilija Zilberstein e con Anna Kravcenko. Tre russi, uno dopo l'altro (negli anni intermedii il premio non era stato assegnato), sarebbero stati troppi! In compenso la gara conclusiva è stata giocata tutta sul repertorio moscovita. Samoshko si è cimentato col Secondo concerto di Rachmaninov: quello che avrebbe dovuto sedurre Maryline Monroe nella «Moglie in vacanza»! Cazal ha martellato gagliardamente il Primo di Ciaikovskij e, infine, Cominati ha sbaragliato i rivali col Terzo di Rachmaninov: un terrificante pezzo di bravura concepito all'insegna del sempre più difficile: scale vertiginose, accordi smozzicati, furibondi contrasti con l'orchestra sino al finale dove i trucchi del virtuosismo non sembrano dover finire mai. Qui Cominati, suonando si direbbe con quindici dita, sostenuto dall'ottima Orchestra Haydn diretta da Jan Latham-Koenig, ha sfondato la parete del suono, travolgendo pubblico e giuria.

Fermiamoci qui a ringraziare il giovane Roberto Cominati che, nell'alto d'oro del Busoni, segue altri due italiani: Roberto Cappello (nel 1975) e Sergio Perticari (il laureato nel 1952 che ora siede in giuria).

Si è svolta a Gibellina la rassegna «Voci e suoni del Mediterraneo» con musicisti israeliani e palestinesi per la prima volta insieme sul palco

Che pace suonare in Sicilia

A Gibellina, nel cuore della Sicilia, si è svolta nei giorni scorsi «Voci e suoni del Mediterraneo», una rassegna che sarebbe piaciuta molto ad Arafat: musicisti israeliani come la cantante Achinoam Nini e Bustan Abraham, e gruppi palestinesi come Sabreen e Handala, hanno suonato insieme per la prima volta. Un messaggio di pace, che ora gli organizzatori sperano di poter replicare, nel '94, a Tel Aviv.

DALLA NOSTRA INVIATA
ALBA SOLARO

GIBELLINA. «Sono nata in Israele 23 anni fa, ma la mia famiglia è yemenita, i miei genitori si trasferirono a Tel Aviv poco prima che io nascessi. Qualche tempo dopo, io ero ancora molto piccola, siamo andati a vivere negli Stati Uniti. Sono rimasta lì fino a diciassette anni e sono ritornata in Israele per fare il servizio militare, dopo di che ho deciso di rimanere. Ora vivo lì e sono felice. Tutto questo mi serve per dire che se tre culture così diverse tra loro, quella yemenita, quella ebraica e quella statunitense, possono convivere in pace dentro di me, allora anche altre culture come quelle che sono presenti qui questa sera possono vivere insieme in pace». Achinoam Nini è una giovane cantante israeliana dalla voce forte e melodiosa, in cerca del successo internazionale. Ha i tratti tipici di una bellezza araba, capelli lunghi e ricci, pelle abbronzata, sguardo dolce e intenso, retaggio delle sue radici yemenite; racconta che le sarebbe piaciuto visitare il paese da dove è giunta la sua famiglia e di cui conosce solo qualche canzone - che propone assieme a quelle che scrive da sola con uno stile da Suzanne Vega mediorientale - e ciò che le è rimasto dei racconti dei suoi genitori, ma per lei, cittadina con passaporto israeliano, l'ingresso in Yemen è praticamente vietato. Almeno fino ad ora.

Forse da oggi qualcosa cambierà, ed è anche per esprimere questa speranza che Achinoam è giunta qui, nel cuore della Sicilia, a Gibellina, città distrutta dal terremoto e ricostruita «con la forza dell'arte e della cultura» per la seconda volta. C'era già stata l'anno scorso, ospite di questa stessa rassegna dedicata a «Voci e suoni del Mediterraneo»: «Un'esperienza bellissima - racconta - , c'erano musicisti dalla Tunisia, dal Marocco, e tanti ragazzi arabi tra il pubblico, è nato un rapporto molto bello con loro e abbiamo pensato, perché non portare tutto questo anche sopra il palco?».



In alto
il gruppo
del Marocco
Nass
Marrakech
A sinistra
la cantante
israeliana
Achinoam Nini

Un anno fa l'idea di riunire musicisti israeliani e palestinesi sullo stesso palco poteva ancora sembrare utopistica, il solito appello allo spirito universale della musica che riesce a riunire ciò che gli uomini e la politica vorrebbero irrimediabilmente divisi. Però era molto piaciuta al sindaco di Gibellina, Ludovico Corrao, e al direttore artistico della rassegna, Pompeo Benincasa, che ci hanno lavorato un anno intero finché la cosa non ha preso definitivamente corpo. Nei giorni scorsi sul palco allestito nel cortile moresco del Baglio delle Case di Stefano si sono incontrati Achinoam e il suo chitarrista-maestro Gil Dor (amico e collaboratore di Pat Metheny, che infatti produce l'album della cantante in uscita a gennaio), con gli Handala, un gruppo misto formato da musicisti palestinesi e italiani che sul corpo acustico e fessato della musica araba, inseriscono strumenti «occidentali» come la batteria o le tastiere

elettroniche, cantando della loro vita, della guerra, di cortei naziali che si trasformano in comizi; hanno persino scritto in arabo un pezzo dei Beatles, «Come Together», che hanno cantato insieme ad Achinoam come omaggio finale. E ancora: il gruppo israeliano Bustan Abraham che si è esibito assieme ai palestinesi Sabreen; e inoltre, Alfio Antico, Elena Ledda, il Nass Marrakech, fino al gran finale di ieri sera con il concerto-rituale della setta marocchina degli Gnawa, la «Lila», una cerimonia che dura tutta una notte, tra canti, danza e cibo, e sfuma con le prime luci dell'alba.

Anche la sorte ci ha messo lo zampino, e la rassegna ha finito con lo svolgersi praticamente negli stessi giorni in cui tra Oip e Israele è maturata la storica firma dell'accordo sui territori occupati. Così la manifestazione da «semplice» avventura musicale si è trasformata in occasione tutta politica di celebrare l'inizio di una pace attesa fin troppo a lungo.

Un'occasione sanatoria anche dalla presenza del rappresentante dell'Oip, Ali Rachid, e del ministro plenipotenziario dell'ambasciata israeliana, Ben Hur, seduti uno accanto all'altro in prima fila, per tutto il concerto; a detta del palestinese era la prima volta che i due si incontravano ufficialmente. «Mio nonno era proprietario di una cava a Gerusalemme insieme ad un mio amico ebreo - ha raccontato Rachid nel suo discorso di saluto - Quando nel '48 fu espulso da Israele, il suo socio continuò a spedirgli la sua parte dei profitti, finché il governo israeliano non pro-

Rassegna Non solo teatro a Chieri

TORINO. Un «festival senza centro»; è questa la nuova singolare ispirazione di quello che era noto come festival di Chieri. La manifestazione, alla settima edizione, si sta svolgendo non solo nella località oltreoceanica torinese, ma anche a Rivoli, Ivrea e Torino. Ed è un festival decisamente multimediale che conta su luoghi extrateatrali, come il Museo d'arte contemporanea del castello di Rivoli, music bar come «L'ippopotamo» dell'ex zoo di Torino, cinema come l'«Abc di Ivrea», dove verrà presentato il film «Razzi» di Mario Martone. Due cornici tematiche contestualizzano le diverse identità: «La memoria dell'Avanguardia» e «Le parole in corpo». La prima: «progetto in progress» basato sulla presenza di alcuni protagonisti di quelle stagioni teatrali di cui Chieri e Ivrea sono state l'epicentro. La seconda: eventi e incontri, performance e concerti, tendenti a evidenziare il «valore dell'oralità» in quanto teatralità diretta al di qua della spettacolarità.

A Rovereto «Oriente e Occidente» entra nel vivo del suo cartellone con l'omaggio di Susanne Link a Bohner e il «Cantico» di Virgilio Sieni

Un «Dialogo» al femminile

MARINELLA GUATTERINI

ROVERETO. Nato dodici anni or sono come festival di tendenza e di novità, «Oriente Occidente» si è trasformato nel tempo in una tranquilla vetrina di spettacoli disparati. La manifestazione vanta un ottimo pubblico e un unico primato: raccogliere, nella settimana che precede l'avvio della stagione teatrale, un buon numero di prime nazionali e di artisti famosi.

Famosi come Susanne Link, che al Teatro Zandonai ha presentato, in compagnia con Upi Dietrich, il suo ultimo e inconfondibile «Dialogo mit G.B.», ovvero, un omaggio a Gerhard Bohner, coreografo celebre soprattutto per la ricostruzione dei Balletti traditi di Oskar Schlemmer, che nella Germania degli anni Sessanta combatté con grande coraggio contro la tradizione del balletto sulle punte.

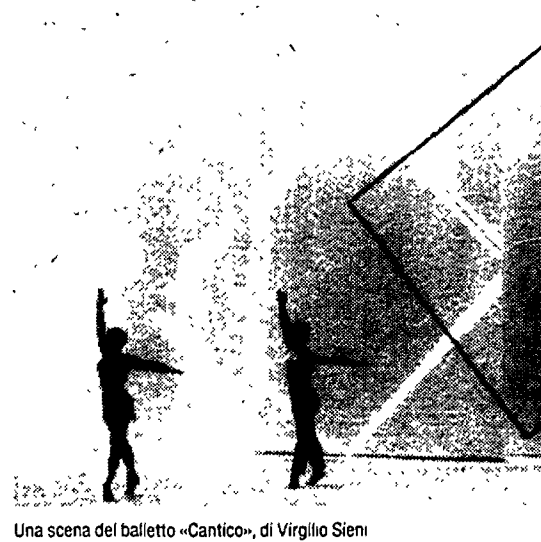
Severa, impetiva, stretta in un completo maschile su fucine zeppine nere, la bella coreografa, che un tempo danzava la frustrazione femminile a contatto con una vasca da bagno, racconta qui un'avventura eroica. Un personaggio combatte, rinuncia, vince, soccombe, risorge e muore appoggiandosi alle sculture aguzze e metalliche di Robert Schach che campeggiano in scena. I suoi gesti, ben avvolti nelle «Sonate ed Interludi» per pianoforte preparato di John Cage, sono «semplici» necessari e come invernali di un'enfasi trattenuta che rimanda all'iconografia degli eroi del realismo socialista.

Più orientali, e specificatamente giapponesi, sono i segni del rigoroso Bretter, Vier, 1991 e Coda: una novità di un'altra celebre vestale del teatro-danza tedesco, Reinhild Hoffmann. Un tempo l'artista si affermò come la più cupa, la meno ironica tra le coreografe tedesche; amava le danze nude, masochiste, con un rapporto con gli oggetti che subito fu (mal) interpretato come apoteosi della femminilità emarginata, ma in lotta con il mondo. Oggi Reinhild torna alle sue assi con l'assolo Bretter, ma per comporre un collage a più voci (gli altri danzatori sono Robert Altan, Elena Chernin, Remo Rostagno). Come un musicista, la Hoffmann ha ripreso un leitmotiv caro, ma per dare alla sua danza una nuova verginità da «arte povera» e un respiro mitologico che ricorda il Mahabharata di Peter Brook.

Tutti i danzatori appaiono statici, possenti come divinità: sono discoboli che giocano sul posto con quattro piastrelle di marmo, oppure moderni allievi di Vulcano, intenti nell'impresa di costruire una sedia. Reinhild, cinquantenne dalla presenza più che magnetica, domina la scena stando completamente ferma. Ruota invece, e come un «derviscio, la

trentenne spagnola Angels Margarit, fondatrice del gruppo catalano Mudances. Grazie al suo assolo, intitolato Corolla si entra in un mondo poetico ancora fragile, ma ricco di sensibilità e di colore.

Corolla è serenamente bucolico, ma troppo descrittivo, specie quando la bella coreografa-ballerina si avvolge e rotola in un «fascio di paglia che non sa controllare. La danza pura è invece eccellente: vi entra l'influenza araba e folklorico iberico; c'è un continuo piegarsi al suolo, scattare, decomporre il cerchio, forse per rompere la felicità. Anche il Cantico dei cantici di Virgilio Sieni, l'autore italiano scelto e promosso quest'anno da «Oriente Occidente», ragiona in questi termini. Il celebre testo dedicato al re Salomone (nella traduzione di Cerone) ispira una costante lotta tra equilibrio e disequilibrio. Si corre, in sé, verso la messa a punto di una favola di erotismo solo menta-



Una scena del balletto «Cantico», di Virgilio Sieni

che culmina in un passo a due su talamo. Qui i danzatori sembrano toccarsi, ma non lo fanno mai: stanno invece scomodamente seduti sul cosiddetto osso sacro alla ricerca di piaceri congelati.

Congelata, del resto, è l'atmosfera dell'intero Cantico; le scene sono eleganti, come al solito per Sieni, ma questa volta il segno è ibrido, confuso. Le

musiche (Balanesco, Lygati, Cage, Bryans) sono invece scelte con cura. La danza vive anche di intuizioni azzeccate ma le sue potenzialità espressive risultano soverchiate dalla maniera drammaturgica. È un appunto che vale per altri spettacoli e artisti di «Oriente Occidente» 1993. Oggi non è facile trovare una reale motivazione per creare e danzare.

Billy Idol e Bon Jovi a Milano

Pop, passione e cyberpunk

DIEGO PERUGINI

MILANO. Rockstar come al supermercato, con la formula dei «paghi uno e prendi due»: eccoli qui, Billy Idol e Bon Jovi, eroi per una notte di rock e passione. Doveva essere il primo evento della nuova stagione, un concerto all'aperto alle porte di Milano, stadio Brianteo di Monza: cantando su un bel bis della recentissima esibizione dei Bon Jovi, ad aprile in un Forum colmo di gente e di gioia. E invece no, l'aria di crisi coinvolge tutto e tutti, anche i piccoli grandi miti musicali: così, causa prevedibile insoddisfazione, ecco scartato il progetto «open air», serata all'aperto sul verde di stadio. Tutto sommato, meglio così: perché una gente in un grande spazio mette infinita tristezza, senza contare l'imprevisto tempo pessimo, con pioggia fastidiosa e clima autunnale a complicare le cose. Si ritorna al Forum, quindi, per una maratona che parte dopo le 19 con la foga hard del Little Angels, appriata in vena di rudezza. E, di seguito, il ribelle Billy Idol, punkettaro della prima ora convertitosi al credo di un pop-rock a tinte forti, pacchiano ed esibizionista: lo stesso che lo ha portato ai vertici delle classifiche, grazie a una misura di trasgressione patinata e ritmi veloci, con qualche svistata melodica in odor di romanticismo. L'ultima sua creazione si intitola Cyberpunk, in omaggio all'omonimo movimento cultural-tecnologico: una rivoluzione tutta computer e sistemi digitali contro il Sistema. Idol ne traccia un ritratto in chiave rock, annunciando uno spettacolo all'insegna della tecnologia più avanzata: roba da far strabuzzare gli occhi, ma che vedremo fra qualche mese. Per ora Idol si limita a recitare il solito copione di smorie e innocue cattiverie, onorando il

contratto con un'ora abbondante di «greatest hits»: con qualche titolo nuovo e molto materiale dal passato più noto, giusto per avvicinare una platea un po' distratta. E allora su col volume e il bombardamento di luci, in un calderone che mescola tradizione rock e astuzie dance: trascinate solo nella sequenza finale, con Idol voce roca e torso nudo, dalle trame «doorsiane» di L.A. Woman alle reminiscenze «sixties» di Mory Mory, ballando sul rock ibrido di Rebel Yell e o Be a Lover. Ma il vero idolo della serata, quello per cui sono venuti gran parte degli oltre novemila presenti, arriva dopo una lunga attesa, poco prima delle 22.30: Jon Bon Jovi, ovvero il novello Springsteen di Asbury Park, ritrova il pubblico di poche settimane fa e lo riconquista. Dalla sua una band compatta e roduta da una decina d'anni «on the road», con un chitarrista hard dal guizzo melodico, Richie Sambora, a dettare legge: il resto è il solito vecchio rock, sentito mille e più volte, eppure sempre coinvolgente se eseguito come si deve. E qui il gruppo è ineccepibile, sa snocciolare inni roboanti come I Believe e ballate strappacore tipo Bed of Roses, perla della serata: in più si aggiunge un vasto corredo di botti, luci, effetti speciali e il gioco è fatto. Magari esagerato e un po' kitsch, comunque efficace: così come tutto il repertorio di mossette e ammiccamenti del leader, preso in prestito da tante stagioni del rock. Springsteen in testa, con imbarazzanti momenti da «replicante», ma anche Beatles, Stones, U2 e altro ancora: li troviamo nei gesti, nei riff, nelle melodie, nelle citazioni volontarie e non. Scarsa originalità, insomma, ma molto divertimento; sul palco come in platea. Non è poco.

Usa Viacom compra la Paramount

NEW YORK. Il gigante delle televisioni via cavo statunitensi «Viacom» ha raggiunto un accordo per comprare la «Paramount Communications Inc.» per 3,2 miliardi di dollari (oltre 13.000 miliardi di lire). È la maggiore fusione mai realizzata nel settore dell'industria dello spettacolo negli Usa. Lo hanno detto oggi le due società. Il presidente della «Viacom» Sumner Redstone sarà il presidente della nuova società, la «Paramount Viacom International Inc.», mentre il presidente della Paramount Martin Davis ne sarà il direttore generale esecutivo.

Mahler e Wagner nelle prime serate, con l'Orchestra Philharmonia diretta da Giuseppe Sinopoli

Verdi festival, i protagonisti sono viennesi

RUBENS TEDESCHI

PARMA. L'idea di fare un Festival Verdi con tutti i suoi concorrenti può venire in mente soltanto ai parmigiani. Perché qui il bussetano è di famiglia e, coi parenti, non ci si fanno scempoli. Scherzi a parte, il vero guaio è che il meglio di Verdi sta nel teatro e, per far teatro a grande livello occorrono un sacco di quattrini oltre a tante altre cose. È la difficoltà in cui si dibattono gli organizzatori da alcuni anni e il risultato è che il «Verdi» gravato da un nome troppo impegnativo, non ha una precisa fisionomia, anche se offre una «signifiva

parentesi nella vita musicale della città.

Quest'anno, la parentesi è particolarmente ricca. Una settimana con i complessi della Philharmonia londinese, l'Ensemble Contemporaine, una novità di Giacomo Manzoni e premiati del «Petra» non è certo da trascurare. Lo conferma il caldo successo delle prime serate, divise tra i viennesi e un po' di Verdi. Protagonisti il coro e l'orchestra della Philharmonia che, guidati da Giuseppe Sinopoli, hanno cominciato scalando le vette della Seconda Sinfonia di Gustav Mah-

ler. È un'opera, questa, che per le proporzioni monumentali si ascolta di rado. I parmigiani, gremiti nella stupenda sala del Regio, l'hanno apprezzata in condizioni di eccezionale favore, con un'orchestra dal suono stupendo, un coro compatto, due ottime soliste e un direttore che, in questo mondo laborioso e folgorante, dà il meglio di sé.

Sinopoli, diciamo senza timore, è oggi l'interprete ideale per il Mahler della Seconda Sinfonia. Composta negli ultimi anni dell'Ottocento, essa è il delirante epico del gran secolo e l'annuncio - mascherato - sotto l'innno della redenzio-

ne - delle prossime tragedie. Sinopoli, dominandone la materia incandescente, porta di volta in volta alla luce la disperazione della marcia funebre con i cupi richiami di Dies Irae, la perversa ironia della predica di Sant'Antonio ai pesci, la struggente malinconia del Lied intonato dalla bravissima Hanna Schwarz e l'ascesi trionfale affidata al coro e soprano Angela Maria Blasi. Un torrente musicale di un'ora e mezza, dove il vellutato spessore degli archi della Philharmonia, lo splendore degli ottoni e l'impatto delle voci hanno letteralmente trascinato i parmigiani all'entusiasmo.

Più tranquilla la seconda serata dell'orchestra londinese, divisa tra le ouvertures di Wagner e quelle di Verdi. Omaggio parziale al genio locale arricchito dalla voce intensa e dall'impeccabile stile di Margaret Price, che si è divisa tra le raffinatezze della Canzone del salice e dei Wesendonck-Lieder.

Dopo l'intermezzo: più o meno casalingo, Sinopoli ha portato la Philharmonia al trionfo nel terzo concerto con tre capolavori dell'avanguardia storica viennese: gli alborizi webemiani dell'«Opera n.6, il Concerto per violino di Berg (reso con più rigore che poe-